

Rodica Oanță-Marghitu, Il tesoro di Pietrosa.

Il tesoro di Pietroasa, noto anche come "Gallina dai pulcini d'oro", rientra in una particolare categoria di reperti che avvinse gli studiosi nella stessa misura in cui affascina l'immaginazione dei profani. Subito dopo la scoperta, i pezzi, ancora inediti, attirarono l'interesse degli antiquari, ma fu Alexandru Odobescu a chiarire i dubbi relativi alla sua composizione, alle condizioni di ritrovamento e all'aspetto di ciascun pezzo. Entusiasta e appassionato, quasi rapito dal numero e dalla varietà dei problemi posti dal tesoro, egli dedicò gran parte della propria vita e delle sue energie al tentativo di presentarlo in un quadro il più possibile ampio, perché potesse essere compreso nell'ambito del suo contesto di provenienza.

Così il suo libro, sebbene non completato, rimane fra i lavori più affascinanti della fine del XIX secolo: una monografia e insieme un compendio di storia, in cui troviamo testi antichi, cataloghi e un quadro diacronico esteso per un vasto spazio geografico. In seguito, e fino a oggi, la bibliografia sul tesoro non ha smesso di crescere, arricchendosi di lavori che riprendono brevemente la problematica dell'intero tesoro, di articoli su pezzi specifici e di studi che vi si riferiscono.

Il tesoro di Pietroasa fu scoperto fra il marzo e l'aprile del 1837 da due contadini che stavano raccogliendo pietre sul monte Istrița (750 m). Le condizioni del rinvenimento rimangono oscure; sembra che esso fosse nascosto fra due blocchi di pietra. Nel 1838, quando si iniziarono le ricerche sul luogo, non si poté precisare con esattezza il luogo della scoperta; nel frattempo, l'area era stata sfruttata per l'approvvigionamento di pietra e il punto preciso si troverebbe, sembra, da qualche parte all'aperto.

L'aspetto odierno dei pezzi è il risultato di diversi danneggiamenti e restauri di cui essi furono oggetto dopo la scoperta; questo tesoro ha, infatti, una "biografia" molto avventurosa. I due contadini, Ion Lemnaru e Stan Avram, vendettero il tesoro, che giunse nelle mani dell'imprenditore Verussi, in quel tempo incaricato di sovrintendere alla costruzione di un ponte sul fiume Câlnău. Volendo compattare i pezzi per trasportarli più facilmente, questi li colpì con un'ascia. È stato possibile recuperare soltanto 12 dei forse 22 vasi e oggetti d'oro che componevano in origine il tesoro, grazie all'interessamento di Mihalache Ghica, proprietario di una nota biblioteca e di una collezione di antichità, all'epoca governatore del Dipartimento dell'Interno – una specie di Ministro dell'Interno –, e fratello dell'allora principe della Valacchia, Alexandru Ghica.

Nell'autunno del 1838 fu fatto quindi un primo restauro dei pezzi conservati a opera del gioielliere Bisterfeld. In seguito, il tesoro divenne rapidamente conosciuto nel mondo scientifico, senza godere, tuttavia, di grande popolarità fra la gente comune. Questa notorietà sarà raggiunta soltanto dopo il 1867, l'anno della grande Esposizione Universale di Parigi, organizzata sotto l'alto patronato di Napoleone III.

Alexandru Odobescu, in qualità di commissario generale della mostra, si occupò della raccolta degli oggetti e della pubblicazione di alcuni materiali rappresentativi della Romania. I suoi interessi archeologici si concretizzarono in una mostra d'antichità, accompagnata da un catalogo dedicato per oltre metà al tesoro di Pietroasa.

Una volta giunto a Parigi, egli supervisionò un nuovo restauro dei pezzi fatto da un gioielliere parigino e si preoccupò della creazione di una vetrina pensata in modo tale da valorizzare la bellezza degli oggetti e garantirne la massima sicurezza: attraverso uno speciale sistema di chiusura, di notte questa si trasformava in cassaforte. Tornato in Romania, il tesoro fu rubato dopo nemmeno dieci anni di fama internazionale, alla fine di novembre del 1875, in una notte in cui i custodi del Museo di Antichità, allora nell'edificio dell'Università, dimenticarono di chiudere la vetrina. L'emozione fu allora molto forte, e per il suo ritrovamento ebbe luogo un gran dispiegamento di forze.

All'inizio del 1876, il tesoro fu recuperato, ma alcuni pezzi avevano sofferto, come la collana con l'iscrizione, che risulta quella più deteriorata. Dopo il 1884, il tesoro fu ancora minacciato da un incendio e per salvarlo fu lanciato da una finestra; nella seconda metà dello stesso anno fu inviato a Berlino, da dove tornò nella veste in cui lo conosciamo oggi. Quest'ultimo

restauro fu realizzato da Paul Telge, un orefice tedesco che lavorò anche per la Casa Reale della Romania.

Un altro momento importante della vita del tesoro si ebbe nel 1917, quando, insieme con tutto il tesoro della Romania, fu inviato a Mosca.

Tornò in Romania soltanto nel 1956, quando l'Unione Sovietica restituì i tesori artistici presi durante la Prima Guerra mondiale.

A partire dal 1972, anno dell'inaugurazione del Museo, ha potuto essere ammirato nell'esposizione del Tesoro Storico del Museo Nazionale di Storia della Romania. Nella composizione del tesoro di Pietroasa rientrano due grandi categorie di pezzi: vasellame – un grande vassoio (*lanx*), una brocca (*oinochoe*), due vasi poligonali e un piatto (*patera*) – e gioielli – una collana con pietre incastonate, due collane d'oro, una con iscrizione, e quattro fibule (una grande, due medie e una piccola), che suggeriscono la silhouette stilizzata di alcuni uccelli.

I 10 pezzi andati perduti erano probabilmente tre collane – una delle quali con iscrizione e un'altra simile a quella con pietre incastonate – una brocca simile a quella conservata (*oinochoe*), una patera semplice, non decorata, una fibula piccola, forse in coppia con la più piccola di quelle conservate, e due paia di bracciali incastonati con pietre, alcuni di diametro più grande e altri più piccolo.

Come suggeriscono i testi antichi e le immagini conservate dall'antichità, il vasellame metallico rappresentava un accessorio indispensabile dei banchetti festivi; dalla stessa categoria si sceglievano anche i vasi che entravano nel patrimonio dei templi e che venivano usati nel corso delle cerimonie religiose, acquistando in questo modo anche un valore simbolico.

Anche i gioielli, insieme al valore strettamente decorativo, potevano avere un valore simbolico, come insegne di status o come affermazione di identità, ovvero di appartenenza a un determinato gruppo etnico e/o sociale. Di aspetto semplice e sobrio, rotto in quattro pezzi poco tempo dopo la scoperta, il vassoio è il pezzo più imponente del tesoro – ha un diametro di 56 cm e un peso di circa 7 kg – ed è uno degli esemplari più massicci della toreutica della Tarda Antichità. Anche se non esiste un'analogia precisa nella combinazione e disposizione degli elementi, il bordo perlinato, le combinazioni geometriche e vegetali sul registro esterno, il meandro e la rosetta del medaglione centrale si ritrovano in parte anche su altri esemplari dell'oreficeria dell'Impero romano tardoantico. Come già detto, secondo i testimoni della scoperta, il tesoro comprendeva inizialmente due brocche d'oro, delle quali una sola si è conservata e il cui aspetto è oggi il risultato di diversi danni e successivi restauri. Che il profilo iniziale del vaso abbia patito per questi interventi, e non fosse in origine così snello, è testimoniato dalla forma di pezzi simili, tre dal tesoro di Seuso e uno dal corredo funerario delle catacombe scoperte a Kerč il 24 giugno 1904.

Nella sua concezione ornamentale si riconoscono elementi tipici dell'oreficeria antica – la forma del vaso, le scanalature ondulate e parallele nella zona mediana (*strigiles*), l'esistenza e la forma delle placche traforate che inquadrano l'orlo del vaso – tutto suggerisce, infatti, che esso sia stato realizzato in una officina dell'Impero romano. La decorazione vegetale stilizzata, con linee e punti incisi, somiglia al cosiddetto stile Sösdala - Coşoveni, offrendo un indizio cronologico che fissa l'esecuzione del vaso tra la fine del IV e l'inizio del V secolo¹³.

Altri due elementi decorativi danno specificità alla brocca di Pietroasa: il motivo a squame, nella parte superiore del vaso, usato anche per realizzare il piumaggio nella grande fibula a forma di uccello e il bottone a forma di rapace che, forse montata nel momento finale, potrebbe indicare anche un legame simbolico con altri pezzi del tesoro.

Le testimonianze degli scopritori parlano dell'esistenza, in origine, di due "piatti", uno decorato e l'altro semplice – mai più recuperato. Chiamato da A. Odobescu, patera – termine che indica, nel mondo greco- romano i recipienti utilizzati per le libagioni durante le cerimonie – questo è il pezzo del tesoro meglio conservato.

A. Odobescu vide nelle scene sulla patera una rappresentazione di pace, che evocava abbondanza e felicità, e la interpretò come illustrazione di un corteo di divinità germaniche, alle quali l'artigiano "prestò" gli abiti e gli attributi degli dèi dell'Olimpo¹⁵. M. v. Heland ha ricollegato le rappresentazioni dei culti con quelli per la Grande Madre Cibebe.

Il modo di realizzare i personaggi – che indicherebbe la ricezione di influenze provenienti dal mondo sassanide – e la concezione iconografica del pezzo suggeriscono una sua produzione probabilmente ad Antiochia, più o meno intorno al 360, contestualmente al tentativo di Giuliano l'Apostata di rinvigorire i culti pagani.

Studiando le caratteristiche stilistiche del pezzo, G. Schwarz interpreta i fregi come illustrazioni di misteri orfici o dionisiaci e ritiene che il pezzo sarebbe stato creato intorno alla metà del IV secolo d.C., questa volta ad Alessandria d'Egitto. Gli attributi, gli abiti e le posizioni in cui sono rappresentati i protagonisti delle scene sulla patera suggeriscono che, a prescindere dalle diverse possibilità di interpretazione proposte dagli autori che se ne sono occupati, il senso delle immagini deve essere ricercato nelle numerose varianti delle storie di tradizione greco-romana del mondo mediterraneo.

Un indizio relativo al modo di impiego della patera è offerto proprio da quattro dei personaggi rappresentati su di essa, che tengono in mano, in diverse posizioni, recipienti di forma e dimensioni simili a quelle della patera. Così, in accordo con le scene che lo decorano, il pezzo sembra essere stato destinato, in origine, all'impiego in contesti rituali. Il tentativo di inquadrare nella toreutica antica i due vasi poligonali, che sono pezzi unici, ha preso in considerazione la loro forma, le diverse tecniche di incastonatura delle pietre e l'uso delle pantere come elemento decorativo.

L'aspetto odierno dei due vasi è fuorviante, poiché erano stati in origine pensati per valorizzare gli effetti cromatici della combinazione fra la lucentezza multicolore delle pietre preziose e quella dell'oro. La parte d'oro traforata, la sola ancora oggi visibile, era soltanto un supporto per le pietre traslucide. Nella parte superiore delle anse, grazie al montaggio delle pietre l'una accanto all'altra, in caselle singole, le superfici avevano l'aspetto di un mosaico, e le piccole pietre emisferiche sul corpo della pantera accentuavano la lucentezza e lo splendore dell'oro.

I vasi in oro e incastonati con gemme, gemmata patoria, *calices* gemmati o *scyphi* gemmati, si iscrivono fra i più costosi oggetti di lusso menzionati occasionalmente dagli autori antichi. L'assenza di oggetti siffatti dalle collezioni contemporanee si può spiegare anche con il fatto che non erano molto numerosi neppure nell'antichità, e la possibilità di ritrovarli è dunque considerevolmente ridotta.

Secondo la ricerca condotta da A. Odobescu sull'originaria composizione del tesoro, un altro pezzo significativo era una collana più larga al centro e lievemente ristretta alle estremità. Tra gli altri elementi del tesoro di Pietroasa, la collana con cerniera costituisce un unicum e le immagini o i pezzi con cui si possono stabilire confronti offrono analogie solo parziali. Assemblata per mezzo di due cerniere, una di esse articola il pezzo e l'altra ha la funzione di sistema di chiusura.

Se provassimo a definire l'ambiente di riferimento a cui riportare la collana, anche in questo caso otterremmo molti indizi esaminando le immagini tardo antiche provenienti dall'Impero romano, sulla stessa linea di ricerca già percorsa e indicata da A. Odobescu. Osserviamo che, sul collo e sulle maniche, gli abiti femminili erano spesso impreziositi da larghe bende somiglianti a collane o a bracciali. Questi bordi decorativi, che facevano parte della struttura degli abiti, potevano essere lavorati in diversi modi: ricamati con fili di colori diversi, con motivi a *paillettes* o con perle, a volte tessute anche con filo d'oro.

Le donne potevano così ottenere un effetto comparabile se indossavano coppie di collane e di bracciali. Nella fase successiva, cioè un secolo dopo la deposizione del tesoro di Pietroasa, la moda nell'Impero romano è illustrata abbastanza bene. Così, a Ravenna, nella basilica di Sant'Apollinare Nuovo, su uno di più celebri mosaici del VI secolo, sono raffigurate 22 vergini in processione.

I loro gioielli, indossati al collo, presentano una struttura simile a quella della collana di Pietroasa, composti da più segmenti di cerchio separati da perle. A Pietroasa, gli elementi erano delimitati da gruppi composti da tre granati cuoriformi. Collane simili si riconoscono anche al collo di santa Perpetua, nella cappella Arcivescovile di Ravenna oppure in un mosaico pavimentale della prima metà del VI secolo. Concludendo, possiamo dire che per la sua forma e la sua consistenza massiccia, con pietre multicolori montate in rete d'oro, l'aspetto della collana con cerniera fa

pensare ai gioielli che impreziosivano il collo delle signore dell'alta società imperiale tardo antica, le donne della corte delle imperatrici. Le altre due collane conservate nel tesoro sono molto più semplici, in barra d'oro, lievemente assottigliata alle estremità e con un sistema di chiusura costituito da un anello a uno dei capi e da un gancio all'altro. Per l'iscrizione in caratteri runici, una di queste collane è stata il pezzo più studiato dell'intero tesoro. Per la lettura e l'interpretazione del testo sono state proposte, nel tempo, molte ipotesi, la più probabile delle quali sembra essere la lezione GUTAN(E) IOWI HAILAG, traducibile come "a Giove dei Goti consacrata".

L'impiego della parola "santo" (*hailag*) conferisce al pezzo anche una dimensione cultuale e sacra, che potrebbe riflettersi sull'intero tesoro. Nell'Impero romano tardo antico, le collane potevano essere indossate come indicazioni di rango, con valore di insegna o di decorazione; questa idea è suggerita anche da alcune scene figurate dell'epoca.

Sempre per lo stesso periodo, nello spazio limitrofo ed esterno dell'Impero, sono noti numerosi complessi principeschi – tesori in corredi funerari – nei quali si conservano collane analoghe. Sulla base di tali confronti, le collane del tesoro di Pietroasa si possono datare all'inizio del V secolo.

Il nome popolare con cui è noto il tesoro, "la Gallina dai pulcini d'oro", fu ispirato dalle fibule stilizzate a forma di uccello: la grande fibula sarebbe la "gallina" e le altre i "pulcini". Se il tesoro si fosse conservato nella sua interezza, avremmo parlato di cinque fibule e non di quattro; secondo le testimonianze di coloro che lo videro per la prima volta, il pezzo perduto somigliava proprio alla fibula più piccola.

Sebbene nelle deposizioni dei testimoni si parli di due coppie di fibule, alcune più grandi e altre più piccole, solo le prime di queste erano unite da una catena. Le quattro fibule del tesoro di Pietroasa si iscrivono fra gli esemplari più sontuosi della Tarda Antichità. Se le confrontiamo fra loro, la presenza dei pendenti, la forma che evoca la *silhouette* più o meno astratta di uccelli, la scelta ornamentale dell'incastonatura con pietre e le tecniche usate per il loro montaggio rappresentano alcuni degli elementi di connessione fra i quattro pezzi conservati.

Esiste anche una serie di tratti che le caratterizza individualmente: come nel caso di altri pezzi del tesoro, infatti, ciascuna fibula rappresenta, in sé, un unicum e le analogie, identificate nel corso di più di un secolo e mezzo, sono soltanto parziali. Interrogando i testi della Tarda Antichità e le rappresentazioni figurate nell'iconografia monetale, sugli avori, nell'oreficeria e su pochi affreschi o mosaici conservati gli esemplari di Pietroasa trovano confronti con una grande varietà di fibule, accessori con valore di insegna che fissavano il mantello – clamide – sulla spalla destra, frequentemente usati in associazione a personaggi di rango imperiale. La grande fibula era, probabilmente, l'accessorio di un abito maschile da cerimonia.

La presenza dei pendenti la avvicina alle cosiddette fibule imperiali; gli anelli da presa sul retro del pezzo, quattro nella parte superiore e quattro in quella inferiore, suggeriscono l'esistenza di due set di pendenti che scendevano da una parte e dall'altra della spalla e che dovevano essere visibili sia di fronte che da dietro. Confronti più o meno stringenti si ritrovano sul busto in bronzo dorato di un imperatore del IV secolo e sulla spalla di una personificazione di Roma.

La loro componente comune sarebbe il contorno rettangolare dell'elemento centrale (discoideale in molti esemplari). Parimenti, al centro del corpo della grande fibula di Pietroasa si può riconoscere un campo distinto, rettangolare, che non soltanto rappresenta una unità decorativa nell'elaborato disegno della fibula, ma è anche, in eguale misura, un elemento costruttivo, un dettaglio che può facilmente essere osservato studiando il rovescio del pezzo.

La struttura decorativa di questo campo, concepita con quattro assi di simmetria lungo le diagonali e linee che uniscono la parte mediana dei lati opposti, si ritrova anche sulla placca di molte fibbie, come quella del tesoro di Cluj-Someșeni, il cui disegno potrebbe suggerire anche un'interpretazione in senso cristiano. Se guardiamo le rappresentazioni con carattere religioso della Tarda Antichità, la somiglianza con la decorazione impiegata per ornare le copertine dei libri sacri può apparire sorprendente. Si può considerare che la struttura della piccola fibula e di quelle di misura intermedia sia simile a quella delle fibule con bottoni a forma di cipolla: il piede prende in prestito, in un caso, la forma della testa di un uccello con collo allungato, l'arco è sostituito dal campo centrale circolare e la molla resta, in entrambi i casi, nascosta nella parte inferiore dove sono attaccati molti pendenti. Sebbene abbiano una struttura molto simile, mentre la fibula piccola

può essere associata al costume maschile, quelle di misura intermedia, per il loro impiego in coppia, si possono collegare a quello femminile. Le quattro fibule conservate del tesoro di Pietroasa, ciascuna con propri significati, modificati e arricchiti, invitano a porre in evidenza l'area in cui furono scoperte e a considerarle all'interno di una geografia di prestigio.

Una delle caratteristiche di questo tesoro, nel quadro delle scoperte della Tarda Antichità, è il fatto che si compone esclusivamente di pezzi aurei. Nella storia di Roma, l'oro fu una presenza costante dei momenti di festa e la sua abbondanza fu spesso ostentata nei trionfi, una specie di unità di misura della grandezza delle vittorie ottenute. Dell'oro dell'Impero romano e del mondo che gli gravitava intorno, solo una piccola parte si conserva nelle fogge modellate dagli uomini di quel tempo.

La maggior parte dei pezzi conservati, infatti, è di piccole dimensioni, spesso gioielli, e oggetti di oro massiccio sono molto rari. È da segnalare il fatto che alcuni di essi si ritrovino proprio nel tesoro di Pietroasa, che si distacca per la sua singolarità, dal momento che, per l'insieme, non esistono elementi di confronto nell'epoca. Sotterrando una così grande quantità di oro, si immobilizzava un grandissimo valore e, a livello comportamentale, ci troviamo di fronte a una manifestazione per la quale, di nuovo, ci riesce difficile trovare un termine di paragone. Rispetto al valore di alcuni sussidi ricevuti dalle genti che, in periodi diversi, controllarono le regioni settentrionali del Danubio, il tesoro di Pietroasa conserva il proprio status di concentrazione di eccezionale valore. Se consideriamo il peso dei 12 pezzi registrato nel 1842, prima dei restauri e delle successive distruzioni – nel 1875 –, la parte recuperata pesava 18,5 kg³⁰, l'equivalente di circa 4100 solidi o di 57 libbre.

Se si suppone, come suggeriva A. Odobescu, di aver recuperato più della metà del tesoro, possiamo stimare, beninteso con approssimazione, che il peso iniziale corrispondesse a circa 80 libbre d'oro. Questo ammonta a più di quanto chiese Edecone – uno dei più stretti seguaci di Attila, mandato a Costantinopoli, nel 448 in ambasceria – per assassinare Attila; molto di più delle 800 monete (poco meno di 11 libbre) che ricevette, nel 567, Baian, il temuto chagan (capo) avaro, dal governatore dell'Illyricum per non contravvenire all'armistizio e attaccare l'Impero (Menandro, frammento 28). La somma rappresenta quasi un quarto dei sussidi ricevuti dagli Unni nel 434 (Prisco di Panion, Storia, 1) e più di un quarto di quelli ricevuti dai Goti di Valamiro nel 459/460 (Prisco di Panion, Storia, 28).

Per completare la tabella comparativa e per meglio collocare il valore materiale del tesoro di Pietroasa, si devono menzionare anche gli averi assolutamente favolosi delle famiglie aristocratiche dell'Impero. Secondo quanto racconta Olimpiodoro (fr. 44), l'entrata annuale delle più ricche famiglie di Roma della fine del IV secolo e dell'inizio del V era pari a circa 4000 libbre d'oro, alle quali se ne aggiungevano circa 1300 derivanti dalla vendita di vari prodotti (grano, vino ecc.); fra 1500 e 1000 libbre si attestava, invece, la rendita annuale delle famiglie di rango inferiore alle prime. Rispetto ai tesori barbari su cui siamo informati, quello di Pietroasa appare direttamente confrontabile; cambiando sistema di riferimento e confrontandolo con i beni di valore delle antiche famiglie aristocratiche imperiali, invece, esso può perdere il suo carattere di eccezionalità. Ma il suo *status* assolutamente singolare nella Tarda Antichità è dato in primo luogo dal materiale nella sua esistenza concreta.

Sebbene per le sue proporzioni il tesoro di Pietroasa rimanga singolare nell'età delle Migrazioni, visto come espressione archeologica di ricchezza e di potere, esso non è tuttavia un fenomeno isolato nell'archeologia del V secolo e nello spazio nord-danubiano. La stessa combinazione di valore materiale e valore simbolico è offerta anche da altri complessi di lusso, nei quali, sia in contesti funerari (Concești³¹, Apahida I e II³² (cat. 40), sia nei tesori (Șimleul Silvaniei I e II³³), si ha l'associazione di vasellame d'oro e d'argento, gioielli e, a volte, pezzi di bardatura.

Si intuisce, così, l'esistenza di una società i cui individui, sentendo il bisogno di affermare il proprio status, si rapportavano a un sistema di valori ripresi in parte dallo spazio culturale dell'Impero e in parte dal mondo barbaro in cui si manifestavano. La toreutica della Tarda Antichità è generosamente illustrata da scoperte archeologiche nel territorio dell'Impero romano e al di fuori di esso. Un dettaglio degno di essere segnalato è anche il fatto che, per realizzare il ricco spettro di forme del vasellame di uso corrente e di lusso conosciute, furono usati, molto

spesso, l'argento e il bronzo, mentre l'oro era riservato agli esemplari più sontuosi solo per la doratura parziale delle zone decorate. L'informazione archeologica non è riuscita a illustrare bene la cultura materiale del più alto livello della gerarchia e dell'élite dell'Impero.

Il fatto che il vasellame d'oro non sia giunto fino a noi non può diventare argomento in sé e possiamo supporre che, almeno nell'ambito della corte imperiale, esso potesse essere una presenza costante. In questo contesto si potrebbe incontrare ancora una varietà di vasi molto costosi, nei quali il valore dell'oro si fondeva con quello delle pietre preziose e delle lavorazioni per creare pezzi unici, veramente degni di arredare lo spazio intorno all'imperatore e di trasformarsi, a volte, in regali imperiali.

La più importante collezione di vasi d'oro della Tarda Antichità – grazie alla quale possiamo farci un'idea dell'aspetto dell'opulenza che conosciamo soprattutto dai "racconti" – fa parte proprio del tesoro di Pietroasa e fu scoperta, forse in maniera sorprendente, al di là delle frontiere politiche dell'Impero romano di allora. Le tecniche impiegate per incastonare le pietre variavano in base all'effetto visivo e alla loro tipologia, poiché i motivi elaborati necessitavano, a volte, dell'impiego di molti procedimenti per la decorazione di uno stesso oggetto. Si osserva, perciò, come le zone nelle quali è valorizzata la trasparenza delle pietre – sui vasi poligonali e sul collo della fibula grande – si alternano con quelle in cui predomina il fondo dorato – sulle pantere e nell'area centrale delle fibule medie e piccola – e con quelle decorate a *cloisonné*, in cui le pietre coprono, come un mosaico, quasi tutta la superficie – sulle anse dei vasi poligonali, sulla fibula grande, su alcune porzioni delle fibule di dimensioni intermedie e sulla collana con cerniera. Si deve anche notare che la tecnica di realizzazione della decorazione della collana con cerniera è differente, dal momento che le pietre non sono montate in caselle separate, come negli altri casi, ma in un quadro d'oro traforato, fissate nella parte inferiore in una fascia che riempiva tutta la collana conferendole una certa massività.

Per adattarsi ai motivi decorativi furono impiegate pietre di forme diverse, tagliate piane (nelle zone lavorate a *cloisonné*), bombate (*cabochon* sulla fibula grande e su quelle medie), scanalate (agli angoli delle placche nella parte superiore dei vasi poligonali) oppure incise (sulla fibula piccola).

L'impiego di granati tagliati a forma di squame o di fiore di loto, con la cui combinazione si potevano creare a *cloisonné* motivi complessi, colloca l'esecuzione degli oggetti nella prima metà del V secolo, in una tappa precedente a quella illustrata dalle tombe di Apahida, e può suggerire l'inserimento dell'officina che li produsse in una rete di scambi, attraverso i quali poteva avere accesso alle pietre già tagliate.

Per risolvere i problemi legati alla datazione del tesoro e all'identità etnica dei proprietari si è partiti tanto dai dettagli stilistici e tecnici dei pezzi, quanto dalle fonti scritte. Dei 12 oggetti conservati, soltanto la collana reca una iscrizione e questo ha costituito uno dei punti di partenza. Così, mentre la presenza dei caratteri runici suggerisce il collegamento del tesoro con un popolo germanico, il confronto con le fonti scritte ha evidenziato la personalità di Atanarico, *iudex potentissimus*, uno dei capi dei Visigoti, protagonista degli eventi relativi all'invasione degli Unni. Sulla base di alcuni passaggi della Storia romana di Ammiano Marcellino (*Res Gestae*, 27 5. 6, 9-10; 31 3. 4-8; 31 4. 13), lo scenario proposto per il momento in cui il tesoro fu nascosto è quello in cui i Visigoti di Atanarico si rifugiarono nell'Impero.

Secondo questa idea, il tesoro sarebbe stato sepolto non più tardi del 381, quando Atanarico arrivò a Costantinopoli. I dati puramente archeologici consentono di inquadrare la cronologia del tesoro e di ciascun pezzo, spostando il momento della sua deposizione nella prima metà o alla metà del V secolo, momento in cui si pensa a una possibile implicazione degli Ostrogoti per l'accumulo degli oggetti e per l'occultamento.

Fra i pezzi conservati, la patera sarebbe stata lavorata intorno al 360, la brocca intorno alla fine del IV secolo o all'inizio del V, i vasi poligonali, le fibule, le collane forse nella prima metà del V.

Una delle prime e più frequenti domande relative al tesoro riguarda i motivi che portarono al suo interrimento. Le possibilità sarebbero molte, per esempio la volontà di nascondere in occasione di eventi drammatici con l'intenzione di recuperarlo più tardi, oppure una deposizione simbolica, con carattere votivo. In un periodo così agitato, come quello della prima metà e a

cavallo del V secolo, l'idea di "nascondere" non dovrebbe essere trascurata, dal momento che il seppellimento del tesoro potrebbe collegarsi alle tribolazioni contemporanee alla fine dell'Impero unno. Dal momento che in periodi di sorte avversa il bisogno di valori è maggiore che in quelli di tranquillità, immobilizzare un simile tesoro potrebbe essere messo tuttavia in relazione con il suo valore simbolico, come segno di identità, considerando la sua perdita equivalente alla perdita di identità di un intero gruppo.

A sostegno dell'idea della deposizione simbolica viene addotto l'argomento del carattere strutturale del tesoro, con la maggior parte dei pezzi che, infatti, venne deposta a coppie: due brocche, due patere, due vasi poligonali, due fibule medie, due fibule piccole, due collane con iscrizione, due collane semplici, due collane con cerniera, due coppie di bracciali; isolati erano solo il vassoio e la fibula grande.

La selezione dei pezzi presuppone un determinato significato attribuito alla loro associazione, che potrebbe aver comportato, in un certo senso, l'urgente ricerca di un veloce nascondiglio, ma che implica, d'altro canto, anche una scelta oggetti da un gruppo più grande e, inoltre, conferisce al gruppo, come entità in sé, un simbolismo speciale rispetto a quello di ciascun pezzo. Prende forma l'idea dell'esistenza, nell'area, di un potere in grado di tesaurizzare, usare ed esporre pezzi il cui valore intrinseco era moltiplicato da quello simbolico.

L'ipotesi può essere sostenuta anche dalla posizione strategica della regione in cui fu scoperto il tesoro, l'altopiano Istrița, alle cui pendici fu deposto, al confine fra pianure e colline. In questo spazio di contatto fra le zone intra ed extra-carpatiche si incontrano numerose strade che assicurano, da una parte, la comunicazione sull'asse nord-sud e, dall'altra, attraverso i passi della Curva dei Carpazi, il collegamento fra la Transilvania e la foce del Danubio.

Si può così spiegare anche la concentrazione nei Carpazi di altre scoperte, che si integrano nel paesaggio archeologico internazionale dei beni di prestigio dell'inizio del V secolo – Bălteni, Buzău, Chiojd, Gherăseni, Poșta Câlnău. L'importanza della zona è marcata dall'esistenza, proprio alle pendici dell'altopiano Istrița, di un accampamento romano, che sembra aver funzionato dall'inizio del III secolo fino alla metà del IV.

La scoperta nella zona delle terme di laterizi impressi col bollo della legione XI Claudia, con sede a *Durostorum* (Silistra), suggerisce il controllo del sito da parte dei soldati della Moesia Secunda. Il significato del tesoro di Pietroasa è cambiato continuamente nel corso della storia, in funzione dei contesti in cui è stato manipolato.

I vasi possono essere inseriti tanto in un contesto sacro quanto in uno profano, dal momento che la cerimonia religiosa presupponeva spesso anche il banchetto, mentre i "gioielli", in qualità di insegne di status, usate per segnalare e affermare la posizione sociale, recano in sé la sacralità sottintesa all'investitura.

Ciascun oggetto ha la propria biografia: alcuni lavorati forse nell'Impero, altri in area "barbara", per poi essere usati o tesaurizzati, partecipavano al gioco delle negoziazioni di *status* di individui e di intere comunità, finché la loro selezione o la loro deposizione li trasformò, nei secoli, in scoperta archeologica e poi in oggetto di esposizione. Il tentativo di rispondere alle domande che pone il tesoro di Pietroasa è un processo complicato, nel quale la visione d'insieme e la ricerca dei dettagli hanno un peso notevole.

Da ogni risposta e da ogni dettaglio nascono altre domande e così, cercando di scoprire i misteri e i significati precedenti alla deposizione, seguiamo nel racconto e costruiamo la storia posteriore alla scoperta.